

psichedelia

Uno degli «inventori» della cultura psichedelica, il controverso botanico americano Richard Evans Schultes è morto all'età di 86 anni a Boston. Gli studi di Schultes sull'uso rituale e religioso dei funghi allucinogeni nelle popolazioni del Sud America sono stati anche all'origine negli anni Sessanta di quella che la Beat Generation chiamò «l'era psichedelica». Da lui furono influenzati poeti beat come gli statunitensi Gregory Corso, Allen Ginsberg e William Burroughs.

giovani scrittori

ANNALUCIA LOMUNNO, PROVE DI «SOUND ORALE»

Roberto Carnero

Mi è capitato di ascoltare un testo di Annalucia Lomunno nel 1999 a Reggio Emilia, nell'ambito di «Ricerca», l'ormai tradizionale appuntamento con i giovani scrittori che si tiene l'ultimo weekend di maggio (ma che quest'anno sembra che avrà luogo ad ottobre). Mi colpì allora lo strano impasto tra latino maccheronico e pugliese, un esempio di totale ibridazione della lingua in cui la scrittrice ricavava la propria particolarissima cifra espressiva. Le stesse caratteristiche si ritrovano ora in *Rosa sospiro* (anzi, se la memoria non mi inganna, direi che il passo letto a «Ricerca» era proprio un estratto di questo romanzo). Tanto che al termine del libro l'autrice ha pensato bene di porre un glossario, al fine di rendere comprensibili al lettore nazionale i termini dialettali o i neologismi di origine gergale.

La lingua della Lomunno è ricca, sovrabbondante e acquisita evidenza grazie a una sintassi semplificata al massimo per riprodurre il ritmo del parlato. Ma purtroppo le cose in letteratura non sono così semplici. Non c'è nulla di più difficile che rendere sulla pagina scritta il sound dell'oralità. Si sa che quando si «sbobina» un nastro registrato, il risultato è di un'irrimediabile sciattezza. È invece necessario che l'autore intervenga contaminando la propria voce con quella dei suoi personaggi. Quando invece le due voci, i due punti di vista, coincidono del tutto, il prodotto che si ottiene finisce con l'essere viziato da un difetto di fondo, che è appunto l'«effetto magnetofono». C'è poi un altro problema. Quello che al limite poteva funzionare in un brano breve (come sono tutti quelli presentati a «Ricerca»), in un testo di più ampie propor-

zioni rivela i suoi punti di debolezza. Anche a livello di strutture narrative, *Rosa sospiro* non tiene. Ho usato prima la parola «romanzo», ma in effetti qui romanzo non c'è. Ci sono diversi personaggi, che si muovono sulla scena, agiscono, si intersecano, ma senza dare origine a quello sviluppo di azione tipico del genere romanzesco: non necessariamente del romanzo russo dell'Ottocento, ma anche di quello novecentesco. Si sente la mancanza di un'ossatura, di una trama che possa catturare il lettore convincendolo a proseguire nella lettura. Rosa, la protagonista, è una ragazza di diciannove anni, innamorata, non ricambiata quanto vorrebbe, di uno studente di legge. Ci sono poi gli amici e le figure di contorno, rappresentati nei toni espressionistici di una comicità deformante che esagera dettagli, difetti, tic non solo verbali. Ma i numero-

si episodi appaiono dominati da una incontrastabile forza centrifuga. Lucia Lomunno, che è pugliese e ha ventinove anni, aveva esordito, sempre con un licetto di *Rosa sospiro*, nella raccolta *Sporco al sole*, l'antologia degli under 25 del Sud pubblicata da Besa nel 1998, antesignana dei Desertori einaudiani. È probabile che la decisione della Piemme di pubblicarla sia stata dettata proprio da questa rinnovata attenzione nei confronti degli scrittori meridionali. E ogni trend editoriale finisce con l'assorbire e con l'immettere sul mercato prodotti di varia qualità, non sempre le cose migliori. Il caso dei pulp ha insegnato. Annalucia Lomunno *Rosa sospiro* Piemme, pp. 224, lire 24.000

Il vuoto che fa girare il mondo

Le scoperte di De Bernardis, Peacock e Riess sull'energia e il suo peso

segue dalla prima

Uno scenario che, come mai era accaduto nella storia della cosmologia, si basa su tre nuovi e solidi dati osservativi. Il principale di questi dati è stato ottenuto, non più di un anno fa, da un gruppo di astronomi diretto dall'italiano Paolo de Bernardis. Grazie alle osservazioni di strumenti montati su un banale pallone capace di raggiungere gli strati alti dell'atmosfera. Boomerang, il gruppo di de Bernardis ha dimostrato che viviamo in un universo «piatto». Il che significa, semplicemente, che la sua geometria è quella euclidea.

La teoria della relatività impone che uno spazio piatto, disegnato dalla geometria euclidea, debba avere una particolare densità di materia. Anzi, poiché la materia è equivalente all'energia, l'universo piatto deve avere una particolare densità di materia/energia. Per convenzione questa densità critica è chiamata omega, ed è posta uguale a 1. Da molti anni gli astronomi e i cosmologi, studiando alcune centinaia di galassie e cluster di galassie, trovano che la materia presente nello spazio intorno alla Via Lattea è presente in quantità molto ma molto inferiore a quella della densità critica. Di più. La gran parte di questa rada materia è scura. Viene pesata dalle bilance gravitazionali usate dagli astronomi, ma risulta del tutto invisibile. Così invisibile, che alcuni dubitano che essa esista davvero e pensano che sia solo il frutto di un clamoroso errore di pesata.

La «2dF collaboration» di John Peacock consente di chiarire il quadro. Studiando non più poche centinaia di galassie in uno specchio di cielo lungo 400 milioni di anni luce, come avevamo fatto gli astronomi fino al mese scorso, ma oltre un centinaio di migliaia di galassie in uno specchio di cielo profondo 3 miliardi di anni luce, il gruppo anglo-australiano ha confermato che la materia presente nel cosmo raggiunge circa il 30% della densità critica. E ha confermato che la materia ordinaria, quella barionica delle stelle e dei pianeti, la materia di cui siamo fatti noi per intenderci, non supera il 3% della densità critica.

Gli effetti della «Boomerang collaboration» e della «2dF collaboration» costituiscono altrettanti problemi. Forse i principali problemi della cosmologia scientifica.

Il primo problema riguarda il fatto che il 90% della materia presente nell'universo non solo è scura, invisibile ai nostri occhi e ai nostri strumenti. Ma è anche sconosciuta. Non sappiamo di cosa sia fatta. Scoprire la consistenza di questa materia esotica è la sfida che impegna una nuova disciplina della fisica, la cosiddetta fisica delle astroparticelle. Gli studiosi di questa nuova branca della fisica e della cosmologia hanno molti candidati da proporre, ma non hanno ancora alcuna certezza.



Il secondo problema è ancora più intrigante e culturalmente più profondo. Se il nostro universo ha una densità critica uguale a 1, e se tutta la materia cosmica, anche quella esotica e sconosciuta, non riesce a spiegare che il 30% di questo valore, cosa contribuisce al restante 70% del peso universale? Non lo sappiamo. Al momento abbiamo un'unica spiegazione possibile. A dare di gran lunga il maggiore contributo al peso dell'universo non è la materia, ma l'energia. Ma non sappiamo dove sia e cosa possa generare tanta energia. L'unica fonte plausibile capace di generare una simile quantità di energia che riusciamo a immaginare è il vuoto. Un vuoto particolare, quantistico. Un vuoto che non è il nulla, ma è un vuoto attivo. Capace di esercitare una pressione, di generare energia. Anzi di generare il 70% dell'energia cosmica.

Il vuoto che esercita una pressione è certo un'idea compatibile con la meccanica quantistica. Ma c'è una grande differenza, nel mondo della scienza, tra un'ipotesi plausibile che ben si inquadra nella teoria generale e una osservazione diretta. Fino a poco tempo fa, nessuno aveva avuto mo-

do di osservare l'energia prodotta dal vuoto cosmico. E nessuno aveva preso in seria considerazione l'idea che l'energia del vuoto potesse costituire il 70% dell'energia dell'universo. All'inizio del mese di aprile, però, Adam G. Riess, dello Space Telescope Science Institute di Baltimora e un gruppo di suoi colleghi hanno giurato di avere tra le mani la prova dell'esistenza di questa energia. La prova è nascosta nella

C'è una forza oscura nell'universo opposta alla forza di attrazione gravitazionale e che agisce in senso espansivo

luce generata dall'esplosione di una stella supernova, la «1997 FF», che ha impiegato oltre dieci miliardi di anni per raggiungere l'occhio, più che mai attivo, del telescopio spaziale Hubble. Riess e i suoi collaboratori hanno rilevato che la luminosità della «1997 FF» risulta doppia rispetto a quella attesa. E ciò, per una serie di ragioni che è difficile riassumere, significa che l'universo da almeno dieci miliardi di anni si sta

espandendo con velocità crescente. In realtà, già nel 1998 alcuni gruppi di scienziati avevano misurato un'accelerazione crescente nel moto di espansione dell'universo. Ma quei risultati erano troppo ambigui per poter essere considerati definitivi. La supernova «1997 FF» ci fornisce oggi una nuova prova, più chiara e precisa, di questo strano fenomeno. Che può essere spiegato in un solo modo: deve esistere

una fonte di energia nell'universo capace di vincere la forza di gravità e di dare una spinta continua alle galassie per farle allontanare sempre più velocemente l'una dall'altra. Ancora una volta, questa energia deve essere quella, quantistica, del vuoto.

Proviamo ora a riassumere. La collaborazione Boomerang ci dice che l'universo deve avere una certa quantità di materia/energia. La collaborazione «2dF» a metà marzo ci ha detto che la materia presente nell'universo, sia essa visibile che scura, copre solo il 30% di quella quantità: e quindi deve esistere una «energia scura» che costituisce il 70% della massa cosmi-

ca. Adam Riess ci ha detto, che l'universo si sta espandendo a velocità crescente e che, responsabile di questa accelerazione, deve essere un'«energia scura» capace di generare una pressione negativa di «dare una spinta» alla materia cosmica. La pressione negativa di questa «energia scura» deve essere di segno opposto rispetto alla forza di attrazione gravitazionale che «costringe» la materia cosmica ad attrarsi e a precipitare su se stessa.

Tre osservazioni realizzate negli ultimi mesi, anzi negli ultimi giorni, concordano e sembrano, dunque, indicare nel vuoto quantistico la fonte di un'«energia scura» che non solo sarebbe l'energia prevalente nell'universo, ma anche l'energia capace di disegnare il destino cosmico.

Certo, non conosciamo ancora i meccanismi esatti con cui il vuoto quantistico riesce a far sentire tutto il suo peso sulla scena cosmica. Di certo lo scenario che Paolo de Bernardis, John Peacock e Adam Riess ci propongono è l'estrema rivoluzione copernicana.

Viviamo in un universo in cui la materia rappresenta un'eccezione. Siamo fatti del tipo più raro di materia che esiste. E viviamo su un pianeta qualsiasi, di una stella qualsiasi, di una galassia qualsiasi che, accessi insignificanti, costellano qui e là il corpo vuoto dell'universo. Pietro Greco

Storia del non essere

Il mito e il nulla

Che cosa c'era, quando ancora non c'era proprio nulla? Per i greci, Chaos. Era un vuoto oscuro, dove niente poteva essere distinto. Voragine che inghiotte con le sue fauci immense e confonde tutto in'unica notte. Poi apparve la Terra.

L'essere e il nulla

Jean Paul Sartre lo scrisse nel 1943. In esso il filosofo e scrittore francese espone la sua filosofia esistenzialista, esplorando il tempo, la responsabilità, la realtà, l'apparenza e i limiti della libertà. Secondo Sartre la nostra esistenza è priva di senso, contingente e assurda. Negli stessi anni i fisici hanno cominciato a valutare la scoperta che il vuoto è una delle componenti essenziali dell'universo. «Nulla verrà dal nulla», dice Re Lear. Forse non è proprio così, almeno per quanto riguarda la nascita dell'universo.

I numeri e il nulla

Lo zero è l'ultimo numero ad essere venuto in mente agli esseri umani (gli antichi romani non lo conoscevano). Ma lo zero è un numero «utilissimo»: è niente, ma è un niente molto raffinato. Per i matematici è un numero preziosissimo. Per i comuni mortali è la cifra che ci fa capire immediatamente quanto vale un numero: più sta davanti e più vale, più sta in fondo, meno vale.

La musica e il nulla

Nella musica del Novecento c'è una scuola che parte dallo zero, quella di Satie, e una che parte dall'assenza di zero, la dodecafonia. Sentiamo cosa ha scritto in proposito John Cage in *Silenzio*. Il silenzio in musica non è il vuoto. In musica il tempo può essere vuoto. «Un suono ha quattro caratteristiche: frequenza, intensità, timbro e durata. Il silenzio (il rumore ambientale) possiede soltanto la durata. Una struttura musicale di tipo zero dovrà essere esattamente un tempo vuoto. Satie ha costruito almeno tre tipi di strutture a tempo vuoto... «E' abbastanza curioso che il sistema dodecafonico non contenga lo zero... Esso non contiene una sufficiente quantità di niente».

L'Oriente e il nulla

Molte riflessioni sul vuoto provengono dall'Oriente. Il concetto di ying e yang vede il pieno e il vuoto come opposti in equilibrio e armonia. Ottenere il vuoto della mente è uno degli scopi della meditazione. Più le nostre menti sono vuote, più possono essere riempite ed elevate dal meraviglioso. Inel Tao Te Ching si legge: «Porta il vuoto ai suoi limiti più estremi / Mantieni la pace nel mezzo. / Le diecimila cose appaiono l'una di fianco all'altra: / E attraverso ciò io vedo il loro ritorno. / Le cose appaiono molto numerose: / Ciascuna ritorna alle sue radici. / Questo è ciò che chiamiamo pace». Anche in Occidente il «vuoto» orientale è diventato di moda. C'è qualcosa persino in Internet a riguardo. Date un'occhiata al sito di un monastero giapponese dedicato alla meditazione Zen. L'indirizzo: www.do-not-zzz.com. S. Sc.

Diari, autobiografie, epistolari: una ricchezza inestimabile. L'esperienza dell'Archivio di Pieve S. Stefano nell'aretino e le difficoltà editoriali fraposte dal mercato

Memoria italiana, voglia di raccontarla e pochi mezzi

Saverio Tutino

C'è sul Venerdì della Repubblica, ogni settimana, una rubrica in cui Piero Ottone fruga tra i vizi e le virtù degli italiani. Qui, poco fa, è apparso un titolo che mi ha fatto sobbalzare: «Perché abbiamo poca memoria». In realtà, Ottone, da quel giornalista che è, si affrettava a precisare che «sono piuttosto rari, da noi, i libri di memorie: sono rare le autobiografie». Come fondatore, dal 1984, nell'aretino e precisamente a Pieve Santo Stefano, di un archivio che ha lo scopo di raccogliere e catalogare solo scritti autobiografici, so bene che tra il recupero di questo patrimonio e la sua valorizzazione sul piano librario esiste una discrepanza abissale. In diciassette anni, grazie a un premio annuale, noi siamo riusciti

a indurre più di tremila e novecento cittadini italiani - uomini e donne quasi alla pari - ad affidarci testimonianze incontrovertibili della loro attiva e attenta memoria. Ma non siamo riusciti poi a pubblicarne più di una settantina. E così, nonostante che si sia parlato molto del nostro premio e dell'archivio da cui nasce, anche un giornalista del calibro di Ottone ha potuto sbagliare, chiudendo il 16 marzo scorso la sua rubrica sulla poca memoria degli italiani con una domanda fuori luogo: «Perché evitiamo di scrivere di noi stessi?». E si è risposto: «Per modestia non credo: forse per insicurezza?». Posso garantirgli che non è affatto questo il problema. Abbiamo letto in questi lunghi anni tutti gli scritti che ci sono arrivati: come ho detto, quasi quattromila. Abbiamo una commissione apposita, costituita

da una decina di membri interni all'archivio e da una ventina di esterni, che ha accumulato in proposito un'esperienza straordinaria per la ricchezza dei modi di recepire gli scritti memorialistici. Leggono e discutono per mesi prima di selezionare i testi in vista della loro catalogazione e della partecipazione al premio di quelli ritenuti più interessanti. L'insicurezza è l'ultimo dei difetti - se si possono chiamare così - che caratterizzano la qualità della scrittura di sé, da parte di queste migliaia di casalinghe, di soldati, di giovani e anziani, di contadini e insegnanti, lavoratori emigrati e studenti, antifascisti e fascisti, malati e deportati: di tutti gli individui che formano, insomma, la nostra storica collettività di persone. La loro qualità complessiva, invece, è evidente: ed è la volontà di non cedere all'oblio. Questo porta a scrivere i pro-

pri ricordi anche chi ha poca familiarità con la scrittura; ed è qui l'ostacolo che poi si frappona tra le cose interessanti che si raccontano e la loro possibilità di farsi leggere da un pubblico più vasto di quello che viene a visitare il nostro archivio. Ne abbiamo discusso a fondo con gli editori. Ma il mercato è quello che conta e i diari, le autobiografie, gli epistolari delle persone sconosciute non si vendono come le memorie di un personaggio importante. È ovvio e naturale. Lo è meno il fatto che anche intellettuali di ampie vedute ignorino quanto è avvenuto in Italia, nel campo della memorialistica, negli ultimi vent'anni. Per creare qualcosa di analogo a quanto si è fatto con l'archivio di Pieve Santo Stefano, sono venuti a prendere nota della nostra esperienza commissioni di studiosi anche dalla Germania, dalla Francia, dalla

Spagna e ultimamente dalla Finlandia. Dunque non è la memoria che manca agli italiani. Se mai è un'organizzazione culturale adeguata alla materia. «All'estero le memorie si scrivono molto più che da noi», osserva Ottone. Ed è vero, in apparenza, ma solo perché è normale che in certi paesi vengano pubblicate più che in Italia. Nelle librerie inglesi, ci sono scaffali apposti che offrono «Storie di Persone», come si trovano «Romanzi» o «Libri di Filosofia» o «Libri di Viaggi». Il presidente Ciampi, pochi mesi fa, ha esortato a raccogliere le memorie dei nostri padri e dei nostri nonni, che sono patrimonio prezioso per la storia degli italiani. Le iniziative in questa direzione si moltiplicano. Del resto da parte del ministero dei Beni Culturali si notano segni di un interesse nuovo per la creazione di raccordi istitu-

zionali che servano a riempire le lacune che sussistono in questo campo. Le fondazioni come quella di Pieve mancano di mezzi finanziari adeguati per fare fronte alla marea dell'afflusso di diari e autobiografie. Il premio Pieve ha una sponsorizzazione della Banca Toscana. Ma bisognerebbe che l'Archivio potesse disporre di personale sufficiente per affrontare sviluppi così impetuosi. Invece l'unica impiegata che riceve un modesto compenso è la direttrice che si occupa di tutto. Un consistente gruppo di volontari supplisce alle esigenze primarie della lettura e di tutte le relazioni che comporta un'istituzione che cresce a un ritmo costante. Ma senza altri finanziamenti dallo Stato si rischia comunque di tornare a un punto in cui anche la memoria trovata potrebbe essere abbandonata di nuovo all'oblio o alla trascuratezza.